

# ENRICO D'ANDREA

## INTERVISTA CON L'ORSO MARSICANO

**Il brano è tratto da DIANA, anno XLIV, n. 13 del 15 luglio 1949**

**Si ringraziano l'Autore e l'Editore**

In uno degli ultimi giorni dello scorso novembre (la data precisa non ha importanza per gli eventi cinegetici anche se....storici!) ero a caccia della lepre con i segugi in un bosco di cerri sui nostri monti d'Abruzzo.

La lepre doveva essere bestia delle vette perché i segugi, dopo qualche voce di marcata nel primo entusiasmo della libertà avevano filato in alto allontanandosi rapidamente. Ed io pazientemente attendevo che concludessero il loro primo lavoro, quand'ecco da un folto un rumore di terremoto e...indovinate chi mi si presenta?

Nientemeno che "compar orso", nella figura di uno dei più vecchi e grossi esemplari della specie indigena (*Ursus arctos marsicanus*).

Un altro cacciatore avrebbe subito imbracciato il fucile, magari solo per difesa; io, che conosco compar orso mite e bonaccione, non lo pensai nemmeno. Colsi invece il buon destro per chiedergli una intervista, e per questa, amico lettore, ti prego di essermi grato perché il velloso conterraneo si adombra delle chiacchiere non meno di quanto si inferocisca di una impallinata. Quindi bisogna saperlo prendere a modo, per il verso suo. Infatti nel vedersi sbarrata la strada, grugnì di disappunto e fece l'atto di alzarsi dritto sui posteriori....

"Compar orso, compar orso!" fui sollecito a gridargli con l'accento più patetico che potessi...

Il bestione comprese trattarsi di un amico e brontolò rabbonito. "Cosa vuoi?" fu la domanda che io interpretai nel suo grugnito.

"Ecco....., nulla....., vedi....., due parole..." balbettai confuso, ancora indeciso sul come abordare lo scontroso intervistato.

L'orso, silenzioso, fermava su me i piccoli occhi, diffidente, in aria interrogativa. Presi il coraggio a due mani e continuai: "Odimi, vorrei solo due chiacchiere per una Rivista cinegetica; in fin dei conti sarà un onore per te!".

"Un onore? – grugnì irato 'compar orso'. – Non bastate voi cacciatori del luogo a disturbarmi a sufficienza? Vuoi far venire anche altri colleghi da lontano?"

Il sospetto di "compar orso" era troppo forte, perché il plantigrado non potesse trascendere ad atti....poco delicati per la mia fisica integrità.

Con interessata premura mi affrettai perciò a rassicurarlo: "Ma, sei pazzo? i lettori della mia Rivista cinegetica sono tutti cacciatori col "C" maiuscolo, ossequienti alle leggi; non attenterebbero mai alla vita di un nobile capo di selvaggina protetta!".

"Sarà, ma...non mi fido!" fu la risposta del nuovo grugnito, reso più espressivo dall'ironico dondolio del pesante testone.

"Guarda – ribattei – essi infatti non chiedono informazioni sulla tua tana, sulle tue passeggiate: si accontenterebbero, invece, di sapere se tu sei venuto dalle Alpi o sei autoctono di queste montagne".

"Non mi fare domande troppo difficili", brontolò l'orso, "io non sono un uomo che ha gli archivi e che perciò può far dire alla sua storia quello che vuole; sono un povero animale e dico solo quello che veramente so: sono venuto da mamma mia ed anch'essa è venuta da mamma sua e tutti siamo di qui".

"Ma, abbi pazienza, noi per esempio, vi distinguiamo in 'porcini' e 'cavallini', e pare che nella distinzione entri il versante adriatico o il tirrenico...."

L'orso grugnì fortemente e si alzò di nuovo in piedi, io mi ritrassi, prudentemente, di qualche metro.

“Porci, cavalli, no, niente, tutti orsi, tutti orsi....Tirreno, Adriatico? non capisco cosa abbiano a che fare con me, sempre vissuto su questi monti, dalle cui vette li ho visti lontano, lontano, solo come nebbia di orizzonte, non come distesa di acqua”.

L’equivoco sugli attributi offensivi, l’incomprensione sull’influenza – problematica anche per noi – dei versanti marini sullo sviluppo corporeo avrebbero necessitato di esauriente spiegazione. Avrebbe avuto “compar orso” la pazienza di ascoltarmi?

Ne dubitai e venni ad altro argomento.

“Lasciamo andare, lasciamo andare – replicai – queste son cose...senza sostanza: veniamo a cose più essenziali: trovi cibo sufficiente su questi monti?”.

“Quest’anno annata di carestia: poco granone, poche pere e mele, scarse le ghiande, poche fin anche le formiche!”

“Me ne dispiace sinceramente!” ribattei.

“Ma questo lo manda Iddio”, brontolò il bestione sordamente, “e bisogna rassegnarsi: un anno buono compensa quello cattivo; sono gli uomini che mi rendono sempre più impossibile la vita”.

“Gli uomini?” esclamai io come sorpreso. “gli uomini ti contrariano sempre di più? ma se ti hanno messo fin sotto protezione di leggi speciali!”.

“Corbezzoli!” sembrò esprimere messer orso in un alto grugnito, “vuoi proprio che ti metta di fronte ai fatti concreti? Ho quasi cento anni, e nella mia prima giovinezza, quando per la consueta cura ricostituente autunnale, necessaria a superare nel sonno l’inverno nevoso, azzardavo a mangiare rispettosamente qualche pecora soltanto, i pastori mi respingevano a colpi di pietra, con lancio di tizzi, aizzando i cani....

“Poi cominciarono a...tuonare contro di me: erano uno, due tuoni, dopo i quali io potevo prendermi, sia pure frettolosamente, la pecora più grassa, prima che i mandriani fossero in grado di tuonare di nuovo! Quindi iniziarono a tuonare con maggiore rapidità, e la mia cura ricostituente divenne per me sempre maggiore rischio di morte.

“Poi sono venute le guerre ed io so che le guerre sono pazzie cicliche proprie degli uomini. Ma poco male se i danni fossero solo per loro, il guaio serio è che queste benedette guerre sono perniciose anche per me”.

“Anche per te?” domandai sorpreso.

“Indubbiamente” riprese compar orso.

“Dopo la prima guerra mondiale, infatti (che io conobbi solo per eco lontana) i pastori portarono sui monti terribili oggetti nocivi: lanciavano cinque o sei frastuoni rapidamente e, dopo breve ritardo, erano di nuovo in condizione di tuonare altre cinque o sei volte.

“Per giunta, mentre prima a un centinaio di metri dagli “stazzi” si poteva essere al sicuro, con i nuovi ordigni c’è da rimetterci la pelle anche da una vetta all’altra!”.

“La guerra di oggi poi, è stata ancora più tremenda: l’ho vista con i miei occhi....Mostri enormi, con spaventoso rumore di ferraglie, salivano spediti le montagne: avevano lunghe e grosse canne che rimbombavano come il tuono del cielo.

“Ho visto con i miei occhi tanti uomini uccisi, tante abitazioni distrutte...Noi orsi, per qualunque ragione abbiamo a litigare, ci limitiamo solo a qualche forte ceffone ma non ci uccidiamo l’un l’altro; le tane poi non le facciamo crollare mai!”.

La botta era forte, ma “compar orso” la dava con tanta bonaria ingenuità, quasi dolendosi per noi, ch’io, mortificato, feci cenno di assenso. In fondo, in fondo aveva proprio ragione!

“Vedi – grugnì proseguendo l’intervistato – dopo ogni guerra gli uomini, lungi dal migliorare, diventano più cattivi ed irragionevoli...Dopo l’ultimo grande conflitto, pastori, carbonai, taglialegna e...bracconieri hanno portato sui monti certe armi che fanno tanti tuoni di seguito, rapidissimamente...Ti alzano intorno pietre e terra, come una grandinata, e guai se ti prendessero in pieno.....Una notte di luna ho buscato ben cinque buchi, per fortuna tutti in una natica!

“E, quasi non bastasse questo pericolo diretto, dopo quest’ultima guerra se ne è presentato un altro indiretto. Gli uomini si sono, infatti, gettati con furia folle contro gli alberi: i più bei boschi, le forre dalla bassa fratta inestricabile, tanto cara ai miei riposi, sono divenute quasi brulle radure...”

“Ed i cerri che mi forniscono la ghianda, tanto preziosa per me, divengono sempre più rari...”

La loquacità insolita nel taciturno gigante della nostra fauna mi faceva comprendere ch’egli trattava argomenti troppo indispensabili alla sua esistenza. Ma, in questo punto, il bestione alzò la testa verso la vetta, tese le piccole orecchie, annusò l’aria sospettoso e contrariato.

Solo dopo qualche minuto il mio orecchio percepì la canizza che scendeva. L’orso dette un ultimo grugnito, come brusco congedo, e prese a trotterellare per lo stradello, allontanandosi.

La lepre venne come una freccia: fu quasi fortuna che la capitombolai di seconda canna.

Un istante dopo arrivarono i cani.

Invano mostrai loro l'ambita preda, tanto faticosamente portatami sotto tiro.

Essi arruffarono i peli, misero la coda tra le gambe, si strinsero a me e non vollero più ripartire per nuovo lavoro.

Evidentemente, l'odore di messer orso non riusciva loro gradito!